

GUIDO MACHETTO

a cura di Armando Biancardi

Guido Machetto nacque a Biella il 18 maggio 1937 e morì trentanovenne alla Nord della Tour Ronde (Gruppo del M.te Bianco) il 24 luglio 1976.

A diciassette anni si era dato alla montagna sprizzando vitalità da tutti i pori e distinguendosi per l'irriguardoso atteggiamento di giovane ribelle. Dopo la parentesi militare, in qualità di alpino paracadutista, fu guida alpina a venticinque anni, esattamente il 20 ottobre 1962. Ma anche maestro di sci, istruttore nazionale di alpinismo e, se dette un calcio al probabile accoglimento nel Caai, fece invece parte del Groupe de Haute Montagne di Parigi e ne fu fiore.

Innumerevoli sono le sue ripetizioni di vie difficili sulle Alpi, quali la cresta Sud della Noire, la cresta integrale di Peutèrey al M.te Bianco, la Nord delle Grandes Jorasses (sperone Walker con Giorgio Bertone) prima ripetizione in giornata.

Ma nella sua carriera e sulle Alpi, collezionò prime ascensioni e prime invernali fra le quali si possono citare: la prima ascensione alla parete Ovest dell'Aiguille

de Baltière; la nuova via sul pilastro Sud della parete Sud del Cervino; la prima ascensione a due altre Sud: alla Punta Walker delle Grandes Jorasses e al diedro della Tour des Jorasses. A testimonianza delle sue invernali rimane la prima della parete Nord-Est della Grivola.

All'attività professionale, Machetto alterna quella di alpinista individuale, mentre il suo pensiero è rivolto alle vette dell'America e dell'Asia. Per esempio, a titolo di allenamento per il Tirich Principale, oltre alla parete Nord-Ovest del Gran Paradiso, con Gianni Calcagno scalò in neanche venti giorni un bel po' di pareti Nord.

Fra queste si contano la parete Nord-Ovest della Grivola, la Nord dell'Aiguille de Bionnassay, la Nord delle Courtes, la Nord della Tour Ronde (che più tardi gli doveva essere fatale).

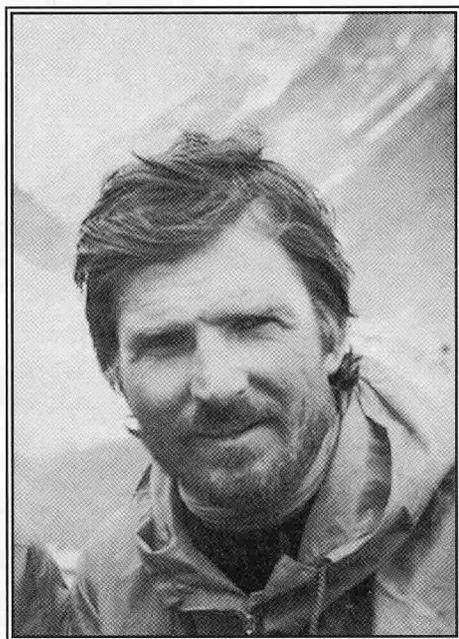
Fu, Messner incluso, il migliore e più completo alpinista italiano del suo tempo.

Il lavoro integrativo di Machetto fu quello di rappresentante di articoli sportivi. Gli occorreva denaro per muoversi, sia pure con grandi economie e con grande accortezza, in campo extraeuropeo.

Egli partecipò ad una decina di spedizioni percorrendo dalle Ande Peruviane al Canada, dalla Terra del Fuoco al Karakorum e all'Hindu-Kush.

Scalò in prima ascensione il M.te Buckland (Terra del Fuoco) e sei vette non ancora scalate sulle Ande del Perù Meridionale. In Asia, degne di menzione sono, nel 1967, la prima salita per la parete Nord del Gokan-Peak (m. 6200) nella catena dell'Indu-Kush in Karakorum; la seconda solitaria alla vetta dell'Udren Zom (m. 7131); nel 1973, il tentativo allo sperone Nord-Ovest dell'Annapurna (m. 8091) nell'Himalaya del Nepal.

Di quest'ultima spedizione Guido Machetto fu il capo. Ma una valanga uccise due alpinisti al campo II a quota 7000. Così la spedizione entrò in crisi scindendosi in due correnti: quella che voleva continuare e l'altra che voleva abbandona-



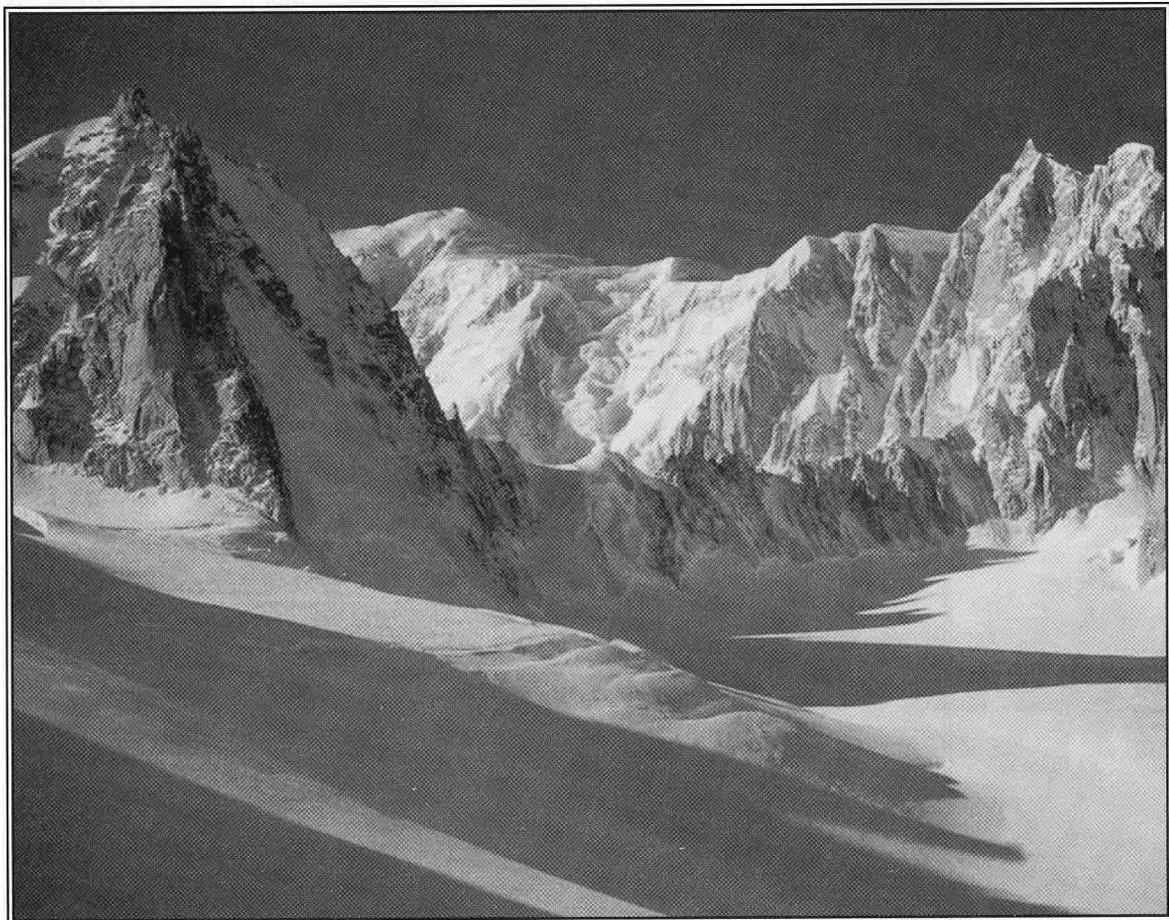
nare. Con molta caparbia determinazione, Machetto voleva ritentare e chiese a tutti di dargli una mano. Ma la risposta fu negativa. Fra i pochi che volevano ritenere c'era l'amico Gianni Calcagno.

Già al Gokan-Peak, Guido Machetto con Beppe Re, altro biellese, si trovò per la prima volta nella situazione di scalare in due una montagna extraeuropea. Nell'estate 1974, con lo stesso Beppe Re, scalò il vergine Tirich Mir II (m. 7480). Ma, soprattutto dopo la vicenda dell'Annapurna, Machetto si convinse sempre più dell'opportunità di dare inizio, almeno in Italia, ad un sistema diverso di scalare sopra i 7000 metri.

Il Tirich Mir Principale, di 7708 metri, è esattamente la cinquantesima vetta del mondo e faceva gola a Machetto. Rivolto a Gianni Calcagno, accademico di Genova, l'aveva convinto a partire: «Solo noi due; dovremo agire come un comando (il termine piaceva a Machetto).

Ce la faremo, vedrai». E infatti, nell'estate del 1975, con pochissimo materiale, consumando viveri locali, con una tecnica basata sulla velocità d'azione, affrontarono una doppia salita al Tirich Mir Principale, scalandolo, dapprima, con la ripetizione della "via dei Cecoslovacchi" giusto per allenamento, poi, per il difficile ed inviolato sperone di ghiaccio orientato ad Ovest, alto 1300 metri, lungo quella che doveva diventare la "via degli Italiani". La lunga ed intensa preparazione fisica e psichica aveva dato i suoi frutti. E queste dovevano rimanere per Machetto le più belle imprese extraeuropee tali da rappresentare un orientamento sullo sviluppo dell'alpinismo tradizionale.

«Grande come alpinista, Machetto lo fu anche nei suoi scritti, rivelando insospettite capacità di lucida analisi e di penetrazione psicologica, ma soprattutto un animo poetico e una sensibilità incredibili».



le se rapportata alla rudezza dei suoi rapporti con la società» (N. Staich).

Il primo libro di Guido Machetto (che passò inosservato) fu "Tike Saab" del 1972. Seguirono altri due libri in collaborazione con Gianfranco Bini sull'"Annappurna - spedizione italiana nel Nepal" (1974) e, soprattutto, con Varvelli moglie e marito, "Sette anni contro il Tirich" (1976), la sua opera più significativa.

Mangiar male, dormire per terra e sognare

Mi dicono: «Per esempio, non hai mai scritto niente sulla tua salita alla Nord delle Jorasses...».

Non è che dopo sette anni la memoria mi faccia difetto, ma quegli anni di furore furono vissuti velocemente come le nostre scalate. Allora non pensavo di certo di fare qualcosa che ancora oggi, a distanza di anni, sarebbe stato praticamente il mio biglietto da visita; allora si correva, si saliva, si scendeva e non si bivaccava perché né io né gli amici avevamo il sacco da bivacco.

Mi viene da dire: «bei tempi...», anche se io non li consideravo affatto così. Senza soldi, senza stima, senza futuro. Quattro giorni dopo la salita della Nord, io me l'ero buttata alle spalle; coerente con l'unico movente che ha sempre fatto funzionare il mio cervello e le mie gambe, pensavo a cosa si poteva fare ancora e poi ancora.

Certo, nel ricordo, le cose assumono una dimensione diversa, e soprattutto invecchiando e cioè scoprendo sempre di più se stessi, esse vengono, nell'indagine interiore che ognuno fa, a fissare un momento di vita.

Giorgio Bertone, com'era allora, com'è adesso.

Adesso ognuno è come è, ma allora avevo sentito dire dai vecchi che formavamo una cordata affiatata velocissima e allegra. Il giorno prima della scalata, scendevamo la Mer de Glace per andare a dormire alla Cabane de Leschaux, senza sapere che da anni non esisteva più; ma l'impressione più forte non fu tanto quella di dover dormire fuori senza equipaggiamento, quanto dall'aver sopra la testa quella tetra parete che avremmo dovuto

salire l'indomani. E poi, a fare di corsa (ma di corsa!) il ghiacciaio, perché sempre nei bivacchi succede di addormentarsi nelle ore del mattino, quando in genere chi va alla Nord deve svegliarsi. Ci eravamo legati quasi camminando e su subito per il pendio fino al diedro Rebuffat.

«Vado io che è quarto!» Io avevo la relazione scritta a matita in tasca perché la Vallot pesava troppo, solo che l'uno romano andava dopo la V e non prima. «Senti Giorgio, questo è sesto non quarto!»

«Va là, non fare tante storie...» Dopo, Bertone aveva attraversato a destra sul ghiaccio per raggiungere il diedro di settantacinque metri.

Ancora adesso il Giorgio ed il Pietro, o Franco, quando stanno per attaccare qualche via, si dicono: «A me le placche nere!».

Tra noi che abbiamo cominciato insieme ad arrampicare, a girare, a crearsi una vita, ed alcuni una morte sulle montagne, queste frasi sono le cose che ci restano più attaccate. Pensandole, ripetendole, ci ritroviamo tutti insieme a mangiar male, a dormire per terra e a sognare. Quando stavo per arrampicare quella parete nera striata di verglas nell'ombra fredda e paurosa del Nord, gridai infatti «A me le placche nere...» come un bambino che fischietta al buio per farsi coraggio...

E poi siamo arrivati in punta senza accorgersi, e con la punta finalmente il sole al tramonto. Mi fa certo più effetto ricordare adesso l'uscita sulla cima delle Jorasses che non allora. Allora, come ho detto in principio, si era secchi e allenati e, scendendo, si pensava già alla salita che si poteva ancora fare, prima che la stagione finisse...

(Da *La parete Nord delle Grandes Jorasses* di Guido Machetto - Annuario sezione di Biella del Cai. 1962-67).